

Natalia Lombardo

LA RAI in bilico

La Commissione approva l'emendamento presentato dal presidente Petruccioli che regola la par condicio in campagna elettorale. Oggi la votazione sul testo finale



Assente la Lega, la maggioranza è andata sotto per ben due volte. L'obbligo del faccia a faccia varrà anche per le tv private, Mediaset in testa

ROMA Berlusconi show in solitaria: stop fino al voto di giugno. Nelle trasmissioni di approfondimento in campagna elettorale deve esserci «l'obbligo di contraddittorio». Lo ha stabilito ieri la commissione di Vigilanza sulla Rai che sta approvando il regolamento sulla par condicio nella tv pubblica, il cui testo finale sarà votato oggi.

Una vittoria del centrosinistra che ieri, per ben due volte, ha battuto la maggioranza di centrodestra. Mai più, dal 30 aprile fino al voto del 13 giugno (i quaranta giorni prima del voto), potrà quindi accadere ciò che è avvenuto ieri: di nuovo Silvio Berlusconi in contraddittorio solo con se stesso a «Porta a Porta», grazie a Bruno Vespa che, pur di non infastidire o mettere in difficoltà il premier, sviscava la sua autonomia giornalistica chiedendo il permesso a Berlusconi di accettare il confronto con un leader dell'opposizione, sapendo già che dirà no, anziché riservarsi il diritto di decidere gli ospiti.

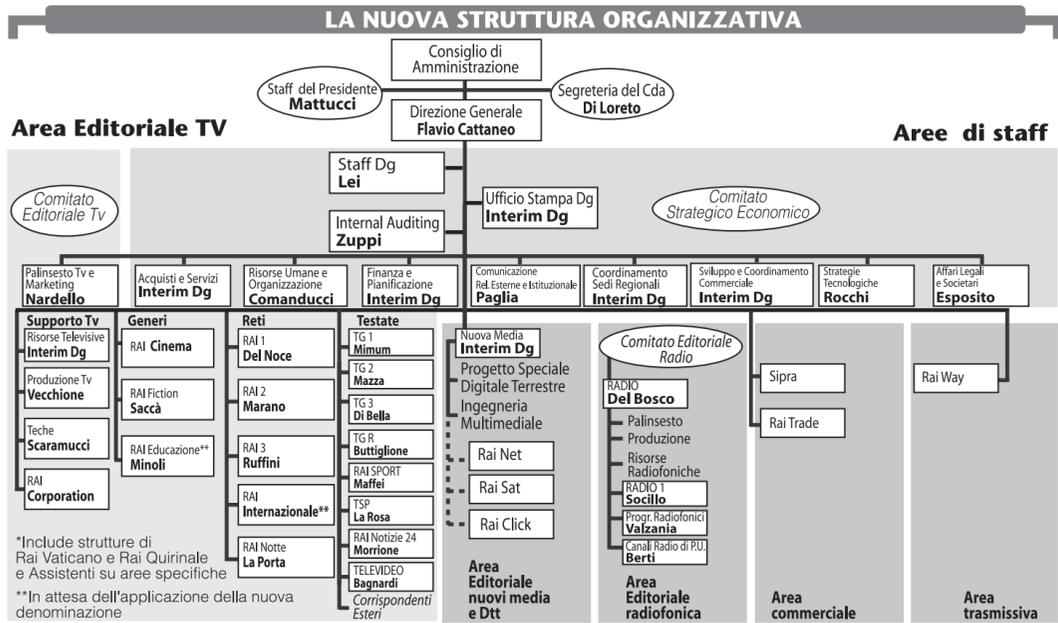
L'obbligo del faccia a faccia nei talk show è scritto in un emendamento presentato dal presidente della Commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli, che è stato approvato a maggioranza con 16 sì e 15 no del centrodestra. L'emendamento all'art.5 del regolamento stabilisce che «nei programmi di approfondimento informativo, qualora in essi assuma carattere rilevante l'esposizione di opinioni e valutazioni politiche, dovrà essere complessivamente garantita, nel corso della cam-

Proibiti i monologhi nei talk show Rai

Alla Vigilanza vittoria del centrosinistra: obbligo del contraddittorio fino al 13 giugno



Flavio Cattaneo direttore generale della Rai
Foto di Gregorio Borgia/Ag



gioranza aveva 16 su 23 membri, ma mostrava qualche crepa. Assenti i tre esponenti della Lega. E l'Udc ha prima votato con il centrosinistra sulla par condicio, poi, al momento del voto sull'obbligo di contraddittorio, ai presenti è parso che An «non fosse così motivata». Tant'è che un esponente è uscito dalla stanza. Sarà per mettere un bastone fra le ruote dell'oliatissima campagna elettorale che Berlusconi sta facendo per sé?

L'Udc, da partito «piccolo», ha votato con l'opposizione l'emendamento all'articolo 3: nelle trasmissioni di comunicazione politica «il tempo disponibile è ripartito tra i soggetti politici con criterio paritario». Contrari a destra i partiti «grandi» FI e An, generosi i Ds e il listone. Una regola che già esisteva per gli ultimi trenta giorni di campagna elettorale, mentre per i primi dieci il tempo per ogni partito era proporzionale al proprio peso.

«Con i voti di oggi (ieri, ndr.), che per due volte hanno messo in minoranza le posizioni di Forza Italia, la par condicio in Rai diventa più garantista ed equilibrata», commenta Gentiloni della Margherita, e il «Porta a Porta» di ieri sera «sarebbe non solo squilibrato, ma illegale». Lainati, FI, già mette in dubbio i regolamenti: «Non c'è l'obbligo di contraddittorio», ma solo una vecchia «sollecitazione» per garantire «la presenza e il confronto equilibrato tra tutti i soggetti politici che partecipano alle elezioni». Sembra ricalcare il metodo Vespa: meglio un Berlusconi da solo oggi e un Fassino domani che tutti e due insieme...

Certo «sarebbe bello», dice il ds Giulietti, «che l'obbligo del contraddittorio partisse già da stesera» (ieri, ndr.) ma contesta «l'incredibile decisione della maggioranza di non estendere la regola anche alle testate sportive». Il voto di ieri «finalmente spingerà Berlusconi a quel confronto al quale si è sempre sottratto», afferma Faloni, portavoce della lista Occhetto-Di Pietro, contrariato però dalla bocciatura, anche dall'Ulivo, di un suo emendamento per estendere la par condicio a programmi come «Porta a Porta».

ROMA Frenata in corsa sulle nomine in Rai. Rinviata la spartizione del pacchetto di nomi che avrebbero dovuto riempire le caselle della nuova struttura della tv pubblica. Tanto che il direttore generale, Flavio Cattaneo, ha preso su di sé ben sette (7) interim in posti chiave del suo piano, e pure sul suo ufficio stampa. Ed è saltata anche la poltrona di presidente a RaiCinema per Franco Zeffirelli, data per certa ieri mattina, con il regista convinto ad accettare proprio da Berlusconi.

Nomine rinviate a dopo le elezioni, come ha fatto mettere a verbale la presidente, Lucia Annunziata (che ieri si è astenuta)? È probabile, anche se il Dg vorrebbe procedere «gradualmente» e valutare «volta per volta». Ma proprio per la forza con cui la presidente ha alzato la voce sulla «illegittimità» di varare un piano e le nomine in tutta fretta prima della campagna elettorale, sostenuta dal presidente della Vigilanza, Petruccioli, e da una «moral suasion» venuta dal Quirinale, Cattaneo è stato costretto a fermarsi. Si è limitato a far approvare nel Cda di ieri solo quei nomi che già occupavano le corrispondenti poltrone, riconfermati tutti i direttori di reti e testate. Alle denunce dell'opposizione, inoltre, si sono poi sommati i litigi nella maggioranza: quelli a Viale Mazzini tra due fronde di Forza Italia, lo scontento dell'Udc, le pretese della Lega; e quelli che incombono dall'esterno nell'irrisolta querelle fra Fini e Berlusconi, via Tremonti. Così Antonio Marano è rimasto al suo po-

Nomine congelate ma Cattaneo si prende 7 interim

Il direttore generale occupa i posti chiave del suo piano. Zeffirelli presidente di RaiCinema? Zanda: le nomine le fa il Cda

sto a RaiDue, anche perché il ministro Maroni non vedeva di buon occhio lasciare una rete per avere un fantomatico «coordinamento delle sedi regionali». Fallito il tentativo di

una trattativa con l'Ulivo in un pasticcio di mano fra margheritini a RaiTre: Giuseppe Cereda infatti si è rifiutato di mettersi al posto di Paolo Ruffini.

Cattaneo per ora si è tenuto per sé sette interim: sulle superdirezioni Acquisti e Finanza (nomine del Tesoro); Coordinamento regionale; commerciale; sulle Risorse tv, Nuovi me-

dia e digitale terrestre; Ufficio stampa del Dg. Confermati e rafforzati gli incarichi già coperti: Comanducci (Fi) al personale; Paglia (An), comunicazione; Rocchi (cattolico di centro) al-

le tecnologie; Esposito (An) agli affari legali. Tra tanti interim, però, Cattaneo ha rinunciato all'unico annunciato dal piano. Ma Goria, già responsabile dei palinsesti, è «il braccio destro» di Cattaneo e resta nel suo cuore, fanno sapere dall'entourage del Dg: da «domani è invitato a lavorare per creare la casella Risorse tv». Il che presume che il controllo di quell'area chiave l'avrà Cattaneo con il suo braccio destro.

Romiti: non cambia il direttore del Corriere della Sera

MILANO Il direttore del Corriere della sera, Stefano Folli, rimane al suo posto. Non ci saranno cambiamenti al vertice del primo quotidiano italiano. Lo dice Cesare Romiti. «In qualità di presidente di Res Quotidiani e di azionista di Res MediaGroup, considero un'assoluta sciocchezza queste notizie che favoleggiano di una sostituzione dell'attuale direttore del Corriere della Sera, Stefano Folli, e che non stanno né in cielo né in terra», sostiene il presidente di Res Quotidiani, Cesare Romiti, commentando le indiscrezioni di stampa su un eventuale cambio alla direzione del Corriere. «Tanto gli azionisti, quanto il consiglio di amministrazione - ha proseguito Romiti, raggiunto telefonicamente - sono più che

soddisfatti della conduzione del giornale a favore della quale depongono innumerevoli successi sulla diffusione e il consolidamento dell'immagine». Nei giorni scorsi all'interno del Corriere e fuori erano circolate voci di cambiamenti della direzione che sarebbero coincisi con l'allargamento del gruppo di comando degli azionisti al costruttore Salvatore Ligresti, uno dei protagonisti di Mani Pulite, e all'industriale delle scarpe Diego Della Valle. Questa volta, però, la voce è stata nettamente smentita da Romiti che, evidentemente, ha voluto eliminare un possibile elemento di turbamento della guida del giornale di via Solferino.

«È Giornalismo» a Bill Emmott (The Economist)

MILANO «È il rispetto della tradizione e il coraggio dell'innovazione nel nostro difficile presente che premiamo con The Economist il nostro collega Bill Emmott». Si conclude così la lettera-motivazione che accompagnerà, domani in una manifestazione a Milano, la consegna del premio «È Giornalismo» con l'assegno di 15.493,71 euro (la più ricca dotazione fra i premi attribuiti in Italia nel settore) che quest'anno finisce all'estero, appunto a Bill Emmott. La lettera è stata redatta dalla giuria composta da Enzo Biagi, Giorgio Bocca, Curzio Maltese, Gianni Riotta e Gian Antonio Stella. Biagi e Bocca sono i fondatori del premio, insieme allo scomparso Indro Montanelli e a Giancarlo Aleri, presidente della EGroup e promotore dell'iniziativa. «Il premio È Giornalismo a Bill Emmott, direttore di

The Economist, non entusiasmerà, temiamo, parecchi leaders - riconosce la motivazione -, inclusi Bill Clinton, di cui il settimanale chiese le dimissioni, Romano Prodi, a più riprese criticato, il premier britannico Tony Blair bocciato alle prime elezioni, per non dire di Chirac, del Fondo Monetario, Kofi Annan, Bush e, naturalmente, Silvio Berlusconi che con la rivista ha un lungo contenzioso». La giuria «ha però voluto premiare in Emmott non la polemica di giornata ma la tradizione del giornalismo equanime, informato, rigoroso, indipendente, che non ignora la realtà per spirito fazioso, ma crede nel valore dell'opinione pubblica come strumento di giudizio e controllo sulle lobbies, le cricche politiche, gli affari senza etica così rampanti nel mondo globale».

linsesto. Su questa casella si gioca la guerra interna a FI: dietro Nardello, infatti, preme Deborah Bergamini che aspira alla direzione del Marketing e che, fino al giorno prima, era sparita dal piano con tutti i «berluscones» di Viale Mazzini. Per trovare la «quadra» Cattaneo ha preso l'interim delle Risorse tv (luogo chiave per spese e artisti da far usare alle reti, dopo il via libera del Comitato editoriale) rinviando la nomina di Alessio Goria, forzista ex Mediaset, ora scomparso dal piano. Ma Goria, già responsabile dei palinsesti, è «il braccio destro» di Cattaneo e resta nel suo cuore, fanno sapere dall'entourage del Dg: da «domani è invitato a lavorare per creare la casella Risorse tv». Il che presume che il controllo di quell'area chiave l'avrà Cattaneo con il suo braccio destro.

Alle 12 di ieri è subito «giallo» sulla nomina di Zeffirelli: il regista è «onorato», fa i conti con gli impegni, riceve congratulazioni e pure la telefonata di Berlusconi: «È stato molto carino perché mi ha pregato di prendere seriamente in considerazione la cosa». «Le nomine in Rai le fa il Cda, non Berlusconi», ricorda l'ex consigliere Luigi Zanda. Nel frattempo una nota aziendale smentisce: «nessuna indicazione su RaiCinema», mentre Lucia Annunziata ricorda che il Cda di Baldassarre indicò Iseppi e parla con «rammarico» di «pasticcio giornalistico» su un nome di prestigio.

n.l.

Luana Benini

Il Senato approva la legge che accorpa le elezioni europee a quelle amministrative. Forse già stasera in aula alla Camera

Election day, per la destra una corsa contro il tempo

ROMA In zona Cesarini il Senato ha approvato la legge che cambia alcune regole per le elezioni europee e le accorpa alle elezioni amministrative. Solo per la buona volontà dell'opposizione che non si è messa troppo di traverso (Ds e Margherita si sono astenuti) si è trovato un accordo per votare il testo entro la serata di ieri in modo che possa arrivare subito alla Camera ed essere approvato in tempo utile per essere pubblicato sulla Gazzetta ufficiale entro il 19 aprile (55 giorni prima del voto). Stamani il testo riceverà il parere delle Commissioni competenti di Montecitorio e già stasera potrebbe andare in aula stuzzando il dibattito.

Ma ormai siamo quasi fuori tempo massimo. La maggioranza ha tracchettato a lungo per dissensi interni, poi, per ubbidire ai diktat della Lega, ha dato precedenza assoluta al testo della riforma costituzionale. Così l'Italia, unica in Europa, si è trovata nella

condizione di totale confusione, ancora priva delle regole per il voto di giugno. Tanto che il governo aveva pensato a un decreto. «Una vera e propria vergogna - aveva tuonato l'opposizione - un decreto in materia elettorale». E ieri lo stesso Giulio Andreotti in conferenza dei capigruppo ha mandato a dire con chiarezza che «legiferare per decreto in materia elettorale equivale all'anticamera della dittatura».

Dopo l'approvazione al Senato le ragioni di insoddisfazione per le opposizioni (il testo è passato con 132 sì, 9 no e 57 astenuti) sono molteplici. Riguardano essenzialmente l'imposizione dell'election day, voluta a tutti i costi da Berlusconi (si accorpano le europee

e le amministrative votando sabato 12 giugno dalle 15 alle 22 e domenica 13 dalle 7 alle 22); la norma troppo blanda sulle quote rosa (le liste alle europee dovranno ospitare almeno un terzo di donne e i partiti che non si adegueranno avranno minori rimborsi elettorali); il 30% di rappresentanza femminile tuttavia viene calcolato solo su base nazionale e la norma non vale per le amministrative); le incompatibilità (e non l'ineleggibilità) fissate tra la carica di europarlamentare e quelle di consigliere regionale, presidente di Provincia e sindaco di Comune sopra i 15000 abitanti che vanno ad aggiungersi a quelle di membro del governo e di parlamentare nazionale. Infine, la mancata soluzione del problema Sarde-

gna. Che ieri ha scatenato una vera e propria rivolta da parte dei senatori sardi che in maniera trasversale hanno votato contro. Avevano chiesto, con una montagna di emendamenti, la separazione della circoscrizione Sicilia dalla regione Sardegna. L'attuale accorpamento nella stessa circoscrizione delle due regioni infatti penalizza molto la Sardegna che con il suo milione e 200mila abitanti da due legislature non vede eletto un solo parlamentare europeo. La protesta dei sardi è stata così compatta e calorosa che un emendamento sottoscritto bipartisan ha registrato nel voto una perfetta parità (secondo il regolamento del Senato equivale a voto contrario).

Fra le novità della legge, la possibilità per

gli elettori di esprimere fino a tre preferenze nell'ambito della lista votata. È prevista anche una deroga all'incompatibilità per per i sindaci e i presidenti di Provincia in carica al secondo mandato. Infine, vengono stabilite facilitazioni fiscali per i partiti durante la campagna elettorale.

L'opposizione aveva presentato numerosi emendamenti per sostenere l'ineleggibilità. Governo e maggioranza invece hanno puntato alla incompatibilità. Significa che premier, ministri, sindaci, presidenti di regione e quant'altro possono partecipare alla competizione elettorale, e se eletti devono optare per l'una o l'altra carica. Inutile dire che questo consente al premier di fare ciò che già sta facendo:

partecipare in prima persona alla competizione europea in una situazione di evidente privilegio e di vantaggio. Insomma, «un inganno» per i cittadini. «La ineleggibilità - spiega il ds Massimo Villone - avrebbe garantito l'equità delle elezioni, avrebbe impedito il rischio di distorcere il voto. Ma la maggioranza in realtà vuole esattamente questo: consentire la partecipazione di candidati che con certezza non andranno a Strasburgo. Carpire la buona fede degli elettori con la capacità di marketing politico del presidente del Consiglio». Quanto all'election day, «la maggioranza adotta questa scelta perché teme l'impatto negativo che potrebbe avere una tornata elettorale più distante nel tempo e accorpando la due elezioni punta a sfruttare il traino della candidatura del premier». Il voto finale di astensione da parte di Ds e Ds, spiegano i senatori è dovuto essenzialmente alle norme che avviano il riequilibrio della rappresentanza femminile. «Le avremmo volute più ampie e incisive e tuttavia questo primo passo è politicamente assai rilevante».